

Milano, mercoledì 16 novembre 1994

Spedizione in abbonamento postale / 50% - Milano

il Giornale

Quotidiano del mattino

Il «Machiavelli» di Verdiglione CONTRO TUTTI I LUOGHI COMUNI

Vittorio Mathieu

Dopo Leonardo, Machiavelli: il profeta del secondo rinascimento risale al primo; sempre, però, con un occhio al presente. Lo scopo di questi libri di Armando Verdiglione non è erudito: è satirico, su due punti: da un lato, contro il diffuso «luogocomunismo» politico della cultura italiana: dall'altro contro quei molti dotti che esaltano in Machiavelli (o, per il libro precedente, *Leonardo*) un loro precursore: precursore delle loro gesta e della loro mentalità. Per questo in *Niccolò Machiavelli* (Spirali) troviamo citati nell'ordine, nel giro di tre sole pagine, Mussolini, Croce, Chabod, Mazzini, Prezzolini, Gramsci e Mao.

Per finire con Habermas. Esempi d'interpretazioni contrastanti, e spesso esilaranti, a cui Machiavelli si presta ancor più di Leonardo, perché si lascia facilmente presentare come profeta del *moderno*, di cui molti, quasi tutti i dotti, si sentono (e qualcuno si proclama) i «veri» rappresentanti. Né le cose cambiano col postmoderno, salvo che Verdiglione non fa più nomi: si limita ad allusioni piuttosto chiare; contro qualcuno, ad esempio, che giudicava opportuna la sua detenzione a San Vittore per punire e correggere l'insopportabile oscurità del suo stile.

Oggi costoro si troveranno probabilmente confermati in questa loro opinione, perché lo stile di Verdiglione, dopo che è uscito di prigione, è più chiaro.

La sua «cifrematica» più trasparente: sia perché ne sono esplicite le intenzioni, sia perché l'abbondanza di citazioni, se da un lato chiarisce gli autori con la prosa di Verdiglione, dall'altro chiarisce Verdiglione con la prosa degli autori. Machiavelli, però, e, prima di lui, Leonardo non rimangono meri pretesti di satira: sotto il sorriso (o il ghigno beffardo) c'è un approfondimento effettivo del loro tempo e di loro stessi, che non furono una semplice (anche se sublime) espressione, bensì piuttosto una «cifra», per certi aspetti rovesciata. Leonardo e Machiavelli permettono di scoprire nel rinascimento una «virtù», che opportunamente Verdiglione chiama «industria», ma che non va fraintesa come quell'attività, per lo più inquinante, che oggi corre sotto tal nome. Va intesa, piuttosto, nel senso classico che il Veronese simbolizzò come una donna che tesse una tela di ragno. Dell'industria così intesa Leonardo e Machiavelli ci presentano due poli, connessi tra loro: l'industria come *arte* che produce manufatti o «prodotti della mano» (e possono andare da un'invenzione meccanica alla *Vergine delle*

rocce) e l'industria come *parola*, l'altro strumento di realizzazione del pensiero. Ovvero: l'industria come *to make* (in greco «poiesis») e l'industria come *to do*, noi diremmo «prassi».

Dice dunque Verdiglione: «Dopo l'epopea della reazione al rinascimento della parola e alla sua industria, tutto ciò l'ossia decostruzione, pensiero debole, ritorno a Nietzsche, a Parmenide, ecc. I si è cerimonializzato, anche con i luoghi comuni prestati a Machiavelli. Di Machiavelli si occupano (...) ideologi e universitari, giustizialisti, giacobini, i commentatori romantici, i debolisti (...). Il machiavellismo e la sua componente, l'antimachiavellismo, rappresentano la guerra più accanita contro il testo di Machiavelli». (p. 57).

Che l'antimachiavellismo sia una componente del machiavellismo lo dimostra l'esempio di Federico II di Prussia, autore di un *Anti-Machiavel*, di cui Verdiglione riporta alcune «perline». C'è qui una «anfibia» (monostante la prigione, Verdiglione usa ancora spesso parole di questo genere), dovuta all'equivoco di considerare la politica, in Machiavelli, come un oggetto di trattatistica, anziché di una straordinaria fantasia creativa, a cui le occasioni della vita pubblica avevano dato uno sfogo troppo parsimonioso. Sgombrato il terreno dall'equivoco di un Machiavelli maestro di politica (non importa se a titolo di costruttore o di corruttore), Verdiglione lo prepara a produrre «ciò che *solum* è suo»: una delle più belle e più potenti scritture in prosa di tutti i secoli e di tutto l'Occidente.

Il suo maestro è Tacito. Prima che il Davanzati compisse la sua traduzione, in cui si vorrebbero usare meno parole che nel resto, Machiavelli impara da Tacito a squarciare con lampi la notte delle cose e l'animo degli uomini. Il «tacitismo» è stato spesso inteso (sulle tracce del Toffanin) come un espediente per leggere, attraverso Tacito, un Machiavelli messo al bando dalla Controriforma. Ma il tacitismo sta, in primo luogo, nella prosa di Machiavelli, di cui Verdiglione ci dà una folla di brevi e conclusive citazioni.

Da questo punto di vista, il *Principe* o le *Istorie* valgono più della *Mandragola* nonostante coloro che cercano la letteratura più volentieri in una commedia che in un trattato. Machiavelli è fulminante sempre: non perché dica cose straordinarie, inedite, «machiavelliche», scandalose o mostruose, bensì perché dice cose che tanti altri hanno detto: però con un'efficacia che nessun umanista di professione ha mai posseduta.